

BIBBIA E OBIEZIONE DI COSCIENZA

Adalberto Bonora

Alle prese con il vocabolario

Obiezione, obiettare, obiettore provengono tutti dall'unica radice tardo latina *obicere* (*obicio*, *obicis*, *obieci*, *obiectum*). Il vocabolario latino a cura di G. Campanini e G. Carboni le attribuisce una gamma di significati, le cui variazioni non sono però fondamentali: «gettare o mettere innanzi, esporre; gettare contro, opporre, contrapporre; presentare, porgere, offrire; produrre, cagionare; rinfacciare, rimproverare».

Tra tanti sinonimi, non ci è consentito scegliere in modo soggettivo il significato che maggiormente ci tocca da vicino. A tale riguardo, il vocabolario della lingua italiana, curato da F. Palazzi, alla voce «obiettore» dice: «dal tardo lat. *obiector*, der. di *obicio*: chi o che obietta».

Le indicazioni proposte, pur non essendo scarse, non sono pienamente convincenti. Dobbiamo proprio compiere lo sforzo di chiarire la portata vera dei termini.

Obiettare significa «gettare» o «mettere innanzi»; equivale ad «esporre», «opporre» o «contrapporre»; significa ancora «presentare», «porgere», «offrire» ma anche «rinfacciare», «rimproverare». Rimaniamo perfettamente convinti che, proprio per giungere al significato preciso del termine, sia necessario non perdere nulla della ricca gamma di significati, senza soggiacere al rischio di dover ridurre in qualche modo lo spettro.

L'ambito nel quale ci muoviamo è quello dell'opposizione: persone od oggetti («chi o che obietta») sono posti uno di fronte all'altro. Ma l'opposizione assume sfumature e tonalità ben diverse secondo se è «rinfacciare», «opporre» o «contrapporre»; oppure se è «esporre», «presentare», «porgere», «offrire». Nella prima serie appare senza dubbio la connotazione non solo della fermezza, ma anche della forza che può servirsi di modi violenti, e anche brutali; la seconda serie, pur non rinunciando alla fermezza, si estende ai toni della dolcezza, quasi della lusinga.

Solo in casi eccezionali diciamo che un esercito, una corrente politica si «porge», si «offre» ad un altro; di solito un esercito si «opponere», si «contrappone» ad un altro. Un regalo si «offre», un parere si «presenta», un'idea si «espone», anche se l'uno e l'altra possono essere «opposti» o «rinfacciati».

Per il corretto e completo significato dei termini in questione, deve essere dunque tenuto sempre e contemporaneamente presente l'intero fascio dei significati.

Cosa significherà allora «obiezione di coscienza»?

Fuori da ogni valutazione etica, la coscienza che obietta pone delle obiezioni, presenta, espone i propri pareri, offre le proprie scelte; con ciò si oppone o contrappone di fatto ad una coscienza diversa, ad un agire differente.

Un obiettore singolare

La ricerca sul significato dei termini si è imposta per disporci a focalizzare l'obiettivo che ci interessa: i fondamenti biblici dell'obiezione di coscienza. Assodato il significato del termine «obiezione», possiamo ora dedicarci con maggiore attenzione all'argomento affidatoci, e chiederci se e chi, dove e come, appare quale obiettore tra le pagine della Bibbia.

Il grande obiettore è Dio stesso.

Prima di scorrere alcuni degli innumerevoli esempi nei quali Dio propone all'uomo il proprio progetto o gli «rimprovera» le scelte compiute, dobbiamo risalire alla realtà stessa di Dio: Egli non è uomo, inteso nella precarietà e fragilità del suo essere. Un abisso, anzi, separa Dio dall'uomo. Le vie di Dio non sono le vie dell'uomo e i pensieri di Dio sono lontani, quanto il cielo sovrasta la terra, dai pensieri dell'uomo (cfr. Is. 55, 9). Senza dubbio sul piano dell'essere quindi, assai prima che su quello dell'operare, Dio sta di fronte all'uomo. E' così di fronte da dover essere chiamato il «totalmente Altro».

Che la coscienza di Dio, che il sentire di Dio si ponga in obiezione costante e radicale alla coscienza e al sentire dell'uomo e delle sue scelte, non può destare meraviglia.

Già agli inizi della creazione Dio contesta l'uomo e il suo progetto. Quando Caino cerca di uccidere Abele ed il suo viso è abbattuto, Dio interviene personalmente: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo» (Gen. 4, 6-7).

E poco più avanti, quando Caino fuggiasco è convinto (la tradizione che si andava formando, il pensare comune del tempo gliene dava atto) che chiunque lo avrebbe potuto uccidere, Dio contrappone ancora il suo disegno: «Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato» (Gen. 4, 15).

Costante è l'atteggiamento di Dio che obietta all'uomo la sua condotta. Sfolgiando la Bibbia appare evidente che il cuore dell'uomo dista sempre, e molto, dal cuore di Dio. Occorrerà un cuore nuovo, un cuore di carne anziché di pietra, perché l'uomo possa riconoscere il suo Dio e sia quindi in grado di compiere la sua volontà. Occorrerà attendere fino all'uomo Gesù perché la promessa divenga realtà. Ma intanto?

Oltre la povertà della mediazione umana

Dio interviene attraverso i giusti (uomini e donne che riconoscono Dio) e i profeti. Attraverso la loro parola e la loro azione, Dio continua a farsi presente opponendo la sua volontà a quella dell'uomo, contestando le scelte che l'uomo compie, richiamando sì con fermezza, ma anche con pazienza senza confini. Scegliamo solo alcuni casi, tra i più noti e significativi, da un campionario talmente ricco da dover essere vistosamente sfoltito.

Mentre il Paese è in guerra e l'esercito combatte, Davide si invaghisce della moglie di Uria l'Ittita, la manda a prendere e Betsabea rimane incinta. A nulla valgono i tentativi di richiamare dal fronte il marito, in modo da far apparire le legittimità del figlio che sta per nascere. Uria torna a casa, ma dorme con i soldati del re, a cui non rimane ormai che la scorciatoia della soppressione. Uria torna al fronte con una lettera per il suo comandante: «Ponete Uria in prima fila, dove più ferve la mischia; poi ritiratevi da lui perché resti colpito e muoia» (2 Sam. 11, 15). L'operazione funziona a dovere: Davide ha ora via libera.

Ma Dio invia il profeta Natan a rinfacciargli il vile operato. Davide proclama il proprio peccato, ma il figlio che gli nasce dovrà morire (2 Sam. 12, 1-14).

Anche Nabot, uomo osservante della legge, oppone il suo rifiuto al re che ne pretende la vigna per ingrandire la proprietà (1 Re 21, 1-16). Nabot si oppone all'avidità del sovrano perché la legge impediva che l'eredità di una tribù passasse ad un'altra (cfr. Num. 36, 7; Lev. 25, 13) e anche perché la terra che gli veniva proposta in cambio lo avrebbe posto in situazione di maggiore dipendenza. Il re è amareggiato e sdegnato perché Nabot gli ha detto: «Non ti cederò l'eredità dei miei padri». Ma Gezabele, la moglie del re, fa celebrare un processo iniquo, in seguito al

quale Nabot, ingiustamente accusato, viene lapidato.

Sarà il profeta Elia ad assumersi la difesa di Nabot e a dichiarare il giudizio di Dio sulla casa di Acab (1 Re 21, 17-24).

Geremia è, nell'Antico Testamento, forse l'obiettore per eccellenza. Si può dire che ogni pagina della sua storia è segnata dalla contestazione, da cui nemmeno Dio rimane escluso. Legami innumerevoli, spesso palesi, lo avvicinano a Cristo. Lui, uomo naturalmente tranquillo e amante della serenità, è costretto a gridare sventura e angoscia, a proclamare la guerra e la distruzione. Egli contesta l'agire di Dio: «Tu sei diventato per me un torrente infido, dalle acque incostanti» (Ger. 15, 18). Con le parole e con le opere rimprovera in continuità le scelte religiose e politiche sia dei capi del popolo che dei suoi contemporanei. Il diverbio con il falso profeta Anania (Ger. 28, 1-17) ne esalta tutta la personalità.

Tre direttive di fedeltà

Dovremmo parlare ancora di Giobbe (il «contestatore» di Dio: Gb. 40, 4-5), di Giacobbe (l'uomo che «lottò» con Dio: Gen 32, 23-33) e di altri innumerevoli uomini e donne. Tentiamo invece di evidenziare qualche elemento che possa essere posto quale denominatore comune, quale costante dell'obiezione di coscienza, valido per ieri e per oggi.

La fedeltà si rifrange verso tre segmenti di direzione: fedeltà a Dio, fedeltà all'uomo, fedeltà a se stessi.

La fedeltà a Dio (alla sua legge, al suo disegno) è tale da confondersi e sovrapporsi, da divenire una cosa sola con la fedeltà a se stessi. Non esiste più dicotomia tra quanto chiede Dio e ciò che impone la propria coscienza: veramente la legge di Dio è stata scritta sul cuore dell'uomo (cfr. Ger. 31, 31-34).

Per questa fedeltà Abot affronta un giudizio iniquo e la morte; per questa fedeltà Giobbe, Giacobbe, Geremia «lottano» con Dio perché altro non chiedono se non una conoscenza precisa del suo volere, del suo volto.

Che questa duplice fedeltà, a Dio e a se stessi, sfoci nella fedeltà all'uomo e al disegno che Dio ha sull'uomo, non può essere che ovvio. La conseguenza, normalmente fino alla morte, di trovarsi in contrapposizione con il pensiero e le scelte della maggioranza, sono dietro l'angolo.

L'obiezione di coscienza, dunque — è il punto a cui siamo pervenuti nella nostra riflessione — affonda le radici nella conoscenza. E' una conoscenza che potremmo tradurre con «essere di casa», con «intimità». Essa riguarda innanzitutto Dio e il suo disegno di salvezza sul singolo,

sull'umanità e la sua storia; riguarda la complessa realtà in cui siamo immersi; si riferisce alla conoscenza di sé e dei meccanismi che agiscono in profondità.

Obiezione di coscienza suppone e comprende la capacità di esporre (o di opporre) il proprio modo di vedere e di agire, calcolandone sì le conseguenze, ma con la certezza che il «Bene», che la «Verità» valgono più della propria vita e che si imporranno anche dopo di essa.

E una derivazione ulteriore: la propria coscienza dovrà obiettare nei confronti dei «potenti», di coloro che detengono il potere, sia esso politico, economico, religioso, o di qualunque altro tipo; ma non solo nei loro confronti.

Il cap. 11 dell'Apocalisse accomuna tutti i fedeli a Mosé ed Elia, i testimoni desunti come modello dall'Antico Testamento. Con la loro testimonianza, essi sono stati il «tormento degli abitanti della terra». «La bestia che sale dall'abisso» li ha vinti ed uccisi; gli uomini hanno fatto festa per la loro morte fino a scambiarsi regali. Ma «un soffio di vita procedente da Dio entrò in essi e si alzarono in piedi».

Il messaggio è chiaro: chi annuncia la parola di Dio, a qualunque tempo appartenga, costituisce un «tormento» per l'uomo; egli pagherà con il sacrificio della vita la propria testimonianza, ma il Signore non lo abbandona.

Gesù di Nazaret, maestro di obiezione

Le caratteristiche emerse fino a questo punto segnano in profondità la vita e l'esperienza di Gesù di Nazaret: il testo dell'Apocalisse appena evocato gli si addice più che mai.

Egli è sacerdote, re e profeta. Come tale vive con il Padre un rapporto di intimità profonda (basterebbe rileggere il prologo di Giovanni per poter anche solo sbirciare dentro questa intimità; sarebbe sufficiente ripensare a come tutta la scuola giovannea «sovrapponga» il Figlio al Padre e sembri spesso «confondere» l'uno con l'altro). Nella preghiera, spesso anche notturna, il Figlio unigenito approfondisce il disegno del Padre nella propria vita, nella vita di coloro che il Padre gli ha affidato, e cerca di conformarvi il proprio volere. Anche nel momento finale, quando gli eventi precipitano e il futuro si fa minaccioso, nel confronto drammatico della preghiera, Gesù, pur nella sofferenza, accetta di bere il calice che gli viene offerto (cfr. Mt. 26, 36-43 e par.; Fil. 2, 5-8; Eb. 5, 7-9), sceglie di compiere quella volontà per il cui compimento era stato mandato ed era venuto nel mondo (cfr. Gv. 12, 27 s).

Il Verbo di Dio che si fa carne è la novità assoluta dentro la storia. Di

fronte ad essa tutto invecchia, tutto si affloscia ed è prossimo a sparire. Dire tutto significa evidenziare in primo luogo il rapporto con Dio:

□ il *luogo*: il tempio di Gerusalemme, considerato l'ombelico del mondo e presenza di Dio tra gli uomini; Gesù si colloca come il «vero» tempio, presenza di Dio tra gli uomini;

□ il *modo*: il culto fatto di sacrifici esteriori, di offerte esterne che non coinvolgono in profondità la persona; Gesù offre se stesso in sacrificio e abilita i credenti a fare altrettanto;

□ la *via*: la legge data da Mosè era solo «un'ombra» dei beni futuri (Eb 10, 1); era capace solo di indicare la via, non di dare la forza per percorrerla; Gesù è ora l'unica via di accesso al Padre; Gesù è il fine (o la fine?) della legge.

E come immediata conseguenza, anche il rapporto con gli uomini viene radicalmente rinnovato. Si parla di fraternità vera, fondata non sulla religione, non sulla razza, non sul potere, non sulle differenze sessuali ma sul fatto di essere persone. Tutti sono chiamati al servizio di un unico Signore. D'ora in poi, l'umanità può rivolgersi con fiducia ad un Padre unico perché tutti, proprio tutti, sono suoi figli. La grazia e la misericordia divengono l'unica legge che assume, senza misconoscerli, i difetti, le debolezze e gli sbagli di tutti.

Contro il male — in tutti i suoi modi di manifestarsi: la malattia e la morte, le varie forme di povertà: la donna, i bambini, i peccatori... — è rivolta, dunque, la prima e la radicale obiezione del Salvatore; contro il male e contro colui che ne è la radice: «il principe di questo mondo».

Questo modo nuovo, inaudito, di pensare e di agire è una provocazione per tutti. E' il fuoco portato sulla terra e alimentato dall'unico desiderio: che esso divampi (cfr. Mt. 9, 55); è il dono di Dio che diviene l'obiezione di fondo portata alla radice di tutte le scelte dell'uomo: non esiste l'alternativa di una via di mezzo. O dalla parte di Dio o contro di Lui.

L'urto con il giudaismo, in modo particolare con i responsabili del popolo (sacerdoti, scribi, farisei: i detentori del potere religioso, culturale, politico) è inevitabile e con esso l'urto con le autorità politiche del suo tempo.

Ciò appare in innumerevoli brani del Vangelo: mi limito a pochi esempi. Il quarto evangelista (come fa anche Luca) riferendo dei due sommi sacerdoti Anna e Caifa allude a incertezze di successione poco chiare che si frastagliano in influenze di potere religioso-politico per nulla trasparenti. E' proprio Caifa (a rigor di legge scaduto da anni) a celebrare il processo a Gesù e a dichiararne la condanna a morte. Giovanni contesta tale autorità e si pone in aperta obiezione sintetizzando in pochissimi monosillabi la sua requisitoria e togliendogli di fatto l'autorità del discorso diretto (cfr. Gv. 18, 19). Poco dopo Gesù si oppone al soldato che, senza

motivo, lo percuote, chiedendogli serenamente ma fermamente ragione del suo operare (Gv. 18, 23).

Anche il processo di fronte a Pilato è condotto in modo che, stando sempre alla testimonianza di Giovanni, l'interrogato appaia Pilato stesso. E sia ancora lui ad uscirne sconfitto malgrado abbia fatto appello al «potere di mettere in libertà o di mettere in croce» (Gv. 19, 10): «Tu non avresti nessun potere su di me — obietta Gesù — se non ti fosse stato dato dall'alto» (Gv. 19, 11).

La svolta finale della vita di Gesù ingigantisce un'opposizione che serpeggia per tutto il Vangelo. Si pensi solamente alle nutrita serie di invettive contro gli scribi e farisei (Mt. 23, 13, 39 e par.); si pensi alla libertà ed autorità con cui Gesù difende il suo ministero contro i potenti: «Andate a dire a quella volpe — afferma rivolto ad Erode —: Ecco io scaccio i demoni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno avrò finito. Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io vada per la mia strada» (Lc. 13, 32s.).

Degno precursore nella vita, nell'obiezione e nella morte, il Battista lo ha preceduto (Lc. 6, 1-20; Mc. 6, 14-29 e par.).

L'intimità con Dio

Ci permettiamo qualche breve elemento di sintesi. Abbiamo ritrovato il filone dell'intimità con Dio: un'intimità che affonda le radici nel seno stesso della Trinità e che non viene sminuita quando il Verbo di Dio «appare in forma umana» (Fil. 2, 7); attraverso la ricerca sincera della volontà del Padre, espressa con la preghiera e con la vita, Gesù «pur essendo Figlio imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb. 5, 8). Gesù ha difeso i piccoli, ha cercato i poveri, ha accolto gli ultimi; ha opposto il suo essere e il suo agire alle potenze del male e a tutti coloro che si sono schierati con esse; ha elevato la sua voce di obiezione contro i detentori di ogni potere (politico, religioso, economico) senza ritrarsi nemmeno di fronte al caro prezzo della vita.

Se una diversità può essere evidenziata nei confronti con l'Antico Testamento essa si colloca nella «essenziale» intimità con Dio-Padre e nell'aver portato a perfezione il rapporto Dio-uomo e uomo-uomo, abilitando al servizio di Dio come egli stesso ha fatto. E tale diversità è di fondamentale importanza; è come parlare di ombra e di realtà.

Vale la pena sottolineare il modo strettamente pacifico con cui Gesù «mite ed umile di cuore» (Mt. 11, 29) ha opposto la sua obiezione.

I passi della prima Chiesa

Per parlare dell'esperienza della prima Chiesa bisogna tener presente che storia e teologia sono talmente legate l'una all'altra da non poterle separare, se non con un discreto margine di cautela e che ci si riferisce ad un ambiente culturale diverso dal nostro, anche se non per questo meno esigente. In questa sede è possibile attingere solo ai personaggi di spicco e ai fatti di maggior rilievo.

La prima Chiesa non si è posta, per principio, contro l'autorità, di qualunque tipo essa fosse. Motivi di convenienza, di prudenza, di «politica» forse, soprattutto di larghe vedute e certamente di impostazione teologica, hanno volta per volta suggerito di pregare per l'autorità, «per i re e per tutti quelli che sono al potere» (1 Tm. 2, 1-4) e di obbedire perché il potere è dall'alto (Gv. 19, 8-11). Paolo sembra anzi quasi difendere l'autorità, perché «quelle che esistono sono stabilite da Dio» (Rm 13, 1-7).

Ciò non intende accartocciare minimamente la chiarezza dei rapporti tra gli uomini (chiunque essi fossero) e il Vangelo. Proprio Pietro, Paolo e Giovanni forniscono delle piste preziose per la nostra ricerca. Già abbiamo accostato alcuni testi della scuola giovannea. Ritornando ancora a questo ambiente teologico, riprendiamo di passaggio il cap. 11 dell'Apocalisse: i due testimoni vengono messi a morte perché erano «il tormento degli abitanti della terra» (Ap. 11, 10).

Similmente l'apostolo Pietro, dopo aver subito la prigionia e assaggiato le percosse per il Vangelo, afferma perentoriamente di fronte alle autorità di Gerusalemme: «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (At. 5, 29; cfr. 4, 19). La sua certezza, la sua fermezza, il suo imperativo sono condivisi da Giovanni (4, 19) e dagli altri apostoli (5, 29).

In un momento chiave del suo scritto, Paolo esorta i credenti di Roma a «non conformarsi alla mentalità di questo secolo, ma a trasformarsi, a rinnovare la propria mente per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm. 12, 1s.).

Un elemento significativo ci viene offerto ancora dall'incidente di Antiochia. Paolo «si oppone a Pietro a viso aperto perché evidentemente aveva torto», «perché non si comportava rettamente secondo la verità del Vangelo» (cfr. Gal. 2, 11-14).

Inaspettatamente troviamo tra gli obiettori — e non sarà certamente l'unica — una donna: Maria di Nazaret. Quando l'angelo Gabriele viene inviato per annunciarle progetti dai confini non circoscrivibili, Maria ha il coraggio di formulare delle domande, si permette di esporre le proprie obiezioni prima di consegnarsi totalmente al progetto che Dio ha su di lei (cfr. Lc. 1, 26-38).

Siamo ora in grado di fissare alcuni punti salienti. La prima comunità

dei credenti vive in un mondo diverso, ostile, alla cui mentalità Paolo esorta non solo a non conformarsi ma ad assumerne una completamente diversa: quella di Dio. Un modo di pensare e di vivere si oppone in questo modo ad un altro, perché «bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini». E a causa del Vangelo, a motivo della verità, Paolo si oppone apertamente anche a Pietro, nonostante questi fosse ritenuto, con Giacomo e Giovanni, «colonna» della Chiesa (Gal. 2, 9).

Dall'esperienza dei primi cristiani possiamo, quindi, enucleare un fascio di messaggi: l'«obiezione di coscienza» era compito di tutti; trovava il suo fondamento nel Vangelo; era esercitata nei confronti di tutti: sia all'interno della Chiesa che all'esterno, sia in cielo che in terra; era spesso portata fino alla conseguenza della prigionia e della morte.

* * *

Con queste brevi note non era possibile mettere a nudo i fondamenti biblici dell'obiezione di coscienza perché sarebbe stato necessario percorrere tutti i testi sull'argomento. Scavare attorno ai pilastri più importanti indicando, invece che analizzare minutamente, testi, fatti e persone su cui corre il filo dell'obiezione di coscienza, è stata una scelta metodologica che ho intrapreso per rendere accessibile a tutti un'analisi altrimenti troppo gravosa.

Mi auguro che la proposta possa comunque essere valida per favore una riflessione su temi di portata assai rilevante non solo sul piano biblico e religioso ma anche su quello civile, culturale e politico. ■